

PREMESSA

Benchè le ricorrenze e le rievocazioni abbiano quasi sempre un carattere sgradevole e un po' rituale, quando si fanno sul '68 acquistano con il tempo una pregnanza e una vitalità forse dovute anche al fatto che il tentativo di seppellire e diffamare questo grande momento ha un po' passato il segno.

Quindi di fronte all'immagine contraffatta e caricaturale - per non dire di peggio - del '68 come di una congrega di mezzi pazzi e di scatenati che hanno preso le lauree senza sapere niente, tutti ignoranti come capre, che hanno scompaginato una meravigliosa vita sociale, politica e culturale che sarebbe approdata ai risultati più straordinari e dorati; di fronte anche a una rappresentazione fortemente calunniatrice anche solo delle intenzioni del movimento, l'idea di passare aldilà delle memorie - che per alcuni di noi sono memorie legate a vicende personali e anche molto "calde", attuali, nonostante che uno misuri i vent'anni passati - credo che sia sorta in molti di noi.

Quindi si è anche contenti che luoghi nel paese mantengano questa riflessione come riflessione utile, non rievocativa.

Io non saprei dire se questa riflessione utile si è sviluppata anche perchè insoddisfazioni, incapacità di rientrare nelle vecchie categorie, senso di frustrazione per dover quasi nascondere di essere stati vivi nel '68 si stiano diffondendo. Non so se si sta riaggregando una qualche corrente di soggettività che si era interrotta. Mi sembra di sì.

Non so nemmeno se possiamo parlare di "indizi" - adopero questo termine del giallo, perchè so chi è l'assassino, ma non ho le prove e quindi devo necessariamente parlare di indizi - ; credo che indizi oggettivo-strutturali di una rivincita violenta e vendicativa, che però non riesce a dare risposta alle domande che ci sono, si stanno accumulando.

Sotto questi due profili - di correnti di soggettività che in qualche modo sembrano ritrovarsi e indizi oggettivo-strutturali di domande inavute, che in qualche modo riescono a trovare voce -, mi sembra che il tema abbia una sua grande eloquenza, una grande importanza e significato.

Questa riflessione si deve fare in luoghi certamente pubblici e, anche come capita stasera, fortunatamente affollati, in luoghi che comincino a ricostruire - con le forme di oggi, non con le forme di allora - dei canali alternativi di comunicazione.

Dal momento che parliamo di rivoluzione dei costumi e dei rapporti, il tema della comunicazione è molto importante.

LA COMUNICAZIONE

Il '68 modificò costumi e rapporti, anche trovando forme di comunicazione che non erano quelle ufficiali.

Certo, se si leggono oggi, sono spesso incredibilmente rozze. La produzione di volantini fu vorticosa e costituì sicuramente una forma di comunicazione diversa da quella ufficiale. Costituì anche una forma di comunicazione gridata, approssimativa. Non voglio ripetere i contenuti, che ciascuno di noi ha metabolizzato e ha capito quanto fossero anche approssimativi, qualche volta legati ad un soggettivismo assolutamente sfrenato e senza verifiche. Tutte cose che non occorre nemmeno dire.

Ciò che voglio sottolineare è il fatto che costituivano una forma della comunicazione non ufficiale: i volantini, le radio democratiche, il famoso tam-tam.

Una comunicazione molto rapida ottenuta con mezzi "poveri" - non nel senso che non si usassero tecnologie, perchè usare le radio democratiche era allora l'uso di una tecnologia avanzata, ossia una forma della comunicazione politica che non era tradizionale - : questo uso aveva carattere di "povertà" nel senso che si cercava un linguaggio non specialistico, ma immediatamente comunicativo, ricco di immagini. Quindi il mezzo modificava anche il tipo della comunicazione.

Era evidente - per esempio - che quella comunicazione veloce, simultanea (che poi prendeva la metafora del tam-tam) metteva fuori gioco la comunicazione politica tradizionale, fatta dalla ripetizione a cascata della parola d'ordine, del discorso, della linea altrove stabilita, anche democraticamente stabilita.

Non voglio adesso dire che il '68 fu molto democratico, mentre gli altri non lo erano. Penso che non lo fu nemmeno il '68, ma non è questo il punto che discutiamo questa sera.

La cosa interessante era che la comunicazione aveva l'immediatezza, la freschezza di una soggettività che si esprimeva; trovava, cercava altre soggettività; allargava la sua eco in continuazione e non aveva invece il carattere della comunicazione burocratica che si ripeteva a cascata.

Come di disse poi, tutti i movimenti nati nel tempo della comunicazione veloce e simultanea, non avrebbero mai potuto esprimersi attraverso la circolare, che era invece la forma tipica della comunicazione di tutti gli organismi anche democratici che esistevano, un po' avvelenati dalla burocrazia.

Possiamo cominciare a dire che la prima grande mutazione dei rapporti fu una mutazione - possiamo dire rivoluzionaria - dell'uso delle tecniche della comunicazione, che aveva questo carattere di grande immediatezza, di "povertà" nel senso sopra precisato e di immediata adesione anche alle forme della tecnologia in quel momento attingibili. Questo toglieva di mezzo la mediazione degli organismi intermedi, consentendo perciò una comunicazione immediatamente orizzontale.

Non che non ci fosse il carisma, il leader, che ci fu molto nel '68.

Non c'erano i livelli intermedi, che avrebbero amplificato, tradotto, ripetuto, sunteggiato, adattato, mediato quella comunicazione repentina e introduttiva.

Attraverso gli strumenti della comunicazione, che erano:

- nello stesso luogo, l'assemblea;
- in altri luoghi, per diffondere più ampiamente, le radio;

la comunicazione arrivava immediatamente a tutti i suoi destinatari e destinatarie.

Se ho parlato prima della rivoluzione nelle forme della comunicazione, subito dopo vorrei parlare di un luogo insieme di comunicazione e di rapporti, che era l'assemblea, che fu una forma tipica della comunicazione sessantottina.

Fu resa possibile dal fatto che il primo soggetto che si attivò nel '68 fu il soggetto studentesco, gli universitari e poi quelli delle medie superiori, che avevano un luogo di aggregazione che era la scuola e generalmente degli ambiti possibili di riunione comune.

L'ASSEMBLEA

L'assemblea fu quindi determinata dal luogo che conteneva questo movimento.

Per esempio, per il movimento delle donne, la cosa fu molto diversa, perchè si dovette costruire il luogo della comunicazione, poichè le donne non hanno per sè un luogo di aggregazione. A differenza di quanto successe per la soggettività operaia, che aveva la fabbrica come luogo di aggregazione e per la soggettività studentesca, che aveva la scuola come luogo di aggregazione e rispettivamente l'una i consigli e l'altra l'assemblea, il movimento delle donne - il terzo grande movimento della comunicazione e dei cambiamenti dei rapporti e delle relazioni - trovò altre forme, non avendo l'assemblea come luogo della propria visibilità.

La forma dell'assemblea, che allora il movimento studentesco dovette conquistare anche con lotte, non essendo affatto previsto che ci dovesse essere nemmeno nelle università e che comportò l'invenzione dei metodi di lotta (occupare le aule magne delle università, neutralizzare gli studenti che arrivavano in università dicendo "Ho pagato le tasse e ho diritto ad avere la lezione, gli appelli, ..") la forma della assemblea diventò il luogo massimo della comunicazione e del mutamento dei rapporti.

Certamente l'assemblea non è di per sè un'invenzione del '68, ma - in questa forma -, secondo me, lo è. Nella celebrazione solenne, quasi nell'esaltazione "religiosa" dell'assemblea si componevano già varie correnti, varie tensioni culturali. Certamente nel grande crogiolo dove si mescolarono una serie molto varia di ragioni di protesta, l'assemblea aveva questo carattere di luogo nel quale il soggetto collettivo si ritrova e si riconosce. Non c'è dubbio che l'"infezione" più prossima era quella del Concilio Vaticano II. Ripristinò l'idea, o ac

cennò timidamente (perchè poi nella Chiesa questa corrente fu sconfitta abbastanza rapidamente) o comunque assunse l'idea che la Chiesa è anche un'istituzione, ma la sua legittimazione storica dipende dal fatto che essa è il luogo in cui si esprime il regale sacerdozio del popolo di Dio e che l'assemblea è il luogo in cui questo regale sacerdozio si fa visibile, si celebra, trova parola, esprime i carismi.

Questo aspetto della riflessione e della definizione dogmatica del Vaticano II, più o meno consapevolmente, più per esperienzialità che non per riflessione culturale, si trasferì nelle assemblee universitarie.

In tal modo fece saltare il burocratismo rappresentativo delle deleghe, prima presente nelle università. C'erano allora gli organismi rappresentativi, che venivano eletti con seggi elettorali, su scheda, ecc.

Il tentativo di delegittimare l'assemblea dicendo "qui non c'è nessuna garanzia: non si sa chi ha diritto di voto e chi no", ruppe gli organismi rappresentativi, li fece saltare, nonostante che poi forse le forze in gioco non fossero molto differenti quantitativamente. E' vero che gli organismi rappresentativi raramente venivano eletti da più del 5 - 6% degli studenti, ma è anche vero che le assemblee, spesso molto affollate, in sedi universitarie di molte migliaia di studenti non erano più significative dal punto di vista della quantità. Tuttavia la loro capacità di comunicazione, di irradiazione, di trasformazione dei rapporti era incommensurabile rispetto alla precedente forma.

Si misurava proprio il fatto che coinvolgeva persone motivate sull'onda anche di spinte non necessariamente univoche (io ho citato solo la corrente "religiosa", molto presente nel '68, anche se si laicizzò rapidamente quando fu assunta da chi non aveva alcuna esperienza religiosa precedente). Per cui questa esperienza aveva il carattere di grande comunicazione.

Quando poi dalle assemblee usciva la voce "Non vogliamo la delega", il "non diamo delega a nessuno" non era il riflesso di un'operazione che oggi si direbbe ideologica; era il frutto di un'esperienza comune.

Anche la verifica dei mandati fiduciari, che venivano comunque affidati a chi poi faceva le delegazioni per andare a trattare con il rettore, era immediata perchè si ricomponeva immediatamente l'assemblea che, pur non essendo fatta dagli stessi soggetti, aveva una straordinaria permanenza di memoria.

Questa è la seconda cosa che voglio ricordare.

Mi sto occupando di questa fase che riguarda gli studenti, perchè nel '68 sarebbe una deformazione storica non parlare prevalentemente degli studenti, che furono il soggetto che in tutto il mondo fece esplodere questo movimento, su motivazioni diverse: resistenza alla guerra nel Vietnam negli U.S.A. e nelle grandi università americane; sui temi della condizione dello studente, prevalentemente in Francia e in Italia; su tematiche politiche generalissime, prevalentemente in Italia e in Germania.

Queste assemblee costituivano una memoria tenacissima, nonostante non ci fossero nè verbali, nè circolari, nè strutture fisse che ne diventassero la testimonianza esplicita.

Voglio qui arrivare ad una seconda breve conclusione provvisoria. Prima accennavo il mutamento delle forme della comunicazione, adesso affronto questo curioso mutamento delle forme di organizzazione.

Chi ha fatto parte di una tradizione culturale di sinistra e del resto chi ha fatto parte o fa parte di una tradizione culturale religioso-cattolica nel nostro Paese, ha sempre l'idea che la coscienza e la memoria si trasmettano attraverso un'organizzazione stabile e visibile. Si chiami l'istituzione in cui si deposita la tradizione - nell'esperienza religiosa -; si chiami il partito o sindacato, che con la sua struttura visibile rappresenta il deposito un po' cristallizzato della coscienza e della memoria erano degli assunti pressochè indiscutibili.

Eppure nel mondo studentesco gli organismi rappresentativi "schiattarono" senza lasciare memoria alcuna di sé (si fa fatica a ricordarsi che c'erano).

Invece la memoria, il sentimento di sé, la capacità di comunicazione con altre sedi universitarie si depositava nell'assemblea nonostante avesse delle articolazioni organizzative molto labili. Generalmente a Trento, a Milano, a Pisa e credo anche un po' a Roma le assemblee si strutturavano per commissioni politiche aperte, di cui tutti potevano far parte. Queste istruivano gli argomenti delle successive assemblee o raccoglievano, per eseguirle, le decisioni dell'assemblea precedente. Erano ulteriori luoghi di discussione un po' più fine e non avevano carattere stabile. Qui potremmo anche dire che anche coloro che lo considerano una semplice benchè un po' confusionaria e tumultuaria forma della modernizzazione (è sicuramente un giudizio riduttivo, ma io non nego che ci sia stato anche questo), riconoscono che nel '68 si costituì questa forma della comunicazione-organizzazione che non aveva gruppi dirigenti formali, ma faceva riferimento a una sorta di garanzia reciprocamente data e ricevuta, che aveva il suo luogo nell'assemblea.

Si sa che dopo si è molto discusso sull'assemblearismo, perchè un po' tumultuario e confusionario. Per altro l'esperienza e il significato di vitalità di questa forma, secondo me non è particolarmente impresentabile rispetto alle assemblee con tutti i posti assegnati che poi non contano niente o che repentinamente si riempiono o si svuotano agli ordini di alcuni che potremmo anche chiamare "capibastone", che però si chiamano in altri modi, si capisce: presidente del gruppo parlamentare, ecc...

In fin dei conti la presenza nell'assemblea era sempre presenza in responsabilità personale e nello stesso tempo, di grande reciproca garanzia.

Questo consentì di elaborare delle cose non da poco, che poi ebbero anche i loro ricaschi formali, nel senso che alcune riviste le riprendevano, le approfondivano, ci mettevano tutti i segnali culturali che erano necessari, stabilivano un linguaggio meno allusivo, più diffusamente comunicativo.

Tuttavia il luogo della mutazione dei linguaggi e dei rapporti fu quello dell'assemblea, senza dubbio.

Ma come mutavano i rapporti?

MUTAMENTO DEI RAPPORTI

Potrei dire che caddero alcune grandi barriere.

In qualche misura cadde la barriera, in un certo numero di università e per gruppi non così diffusi, tra insegnanti e studenti. Un certo numero di insegnanti, quelli che adesso sarebbero ricercatori o ricercatrici, allora erano assistenti, si impegnarono - non in maniera strumentale, perchè poi quasi nessuno ci ha guadagnato, ma con un'intenzione e un interesse di ricerca autentico - in questa esperienza. Secondariamente questa esperienza della comunicazione assembleare fece cadere soprattutto, a mio parere, le barriere dei segmenti, dei ghetti, delle riserve culturali.

Quindi si misurò in una grande fantasmagoria di riferimenti. C'erano vari filoni di riflessione che si rifacevano alla tradizione del movimento operaio, come si era consolidata nelle sue istituzioni. Altri facevano riferimento ai presupposti teorici, al marxismo, non solo alla storia del movimento operaio.

Molti facevano riferimento alla psicanalisi, al cristianesimo, ad altre correnti religiose, al Concilio Vaticano II, alla Scuola di Francoforte, agli studi americani di linguistica. Tutto questo che generalmente nella vita dello studente universitario entrava come discipline, orientamento di quel professore, aspetto di quella materia, entrò invece in fusione e costituì un linguaggio, che qualcuno chiamerebbe "meticcio", molto composito.

Ad una analisi un po' accademica avrebbe dimostrato di avere molte interne contraddizioni e prestiti.

E' curioso che tutti gli studenti di linguistica e tutti i critici letterari generalmente cadono in deliquio per l'ammirazione del linguaggio composito dei grandi scrittori e poi quando si trovano davanti il laboratorio politico-sociale che ne costituisce il presupposto generalmente non lo riconoscono.

Un'altra delle cose che diventò subito chiara era che dai libri non si capisce quasi nulla, mentre dai rapporti tra le persone quasi tutto. Certo fu una conclusione estremistica, di quelle conclusioni troppo rapide a cui il '68 indulse anche troppo. Ma un suo fondamento di verità ce l'ha.

Questo comportò, per esempio, anche una serie di riflessioni sul fatto se fosse giusto insegnare la storia dalle piramidi ai giorni nostri o invece non fosse più proficuo partire dai giorni nostri per capire poi, per chi avesse interesse, le piramidi. Cominciarono a rovesciarsi i criteri di lettura anche del deposito culturale.

Certo, altre barriere cominciarono a cadere un po' e furono anche quelle dei comportamenti che l'appartenere all'una o all'altra delle grandi correnti culturali portava con sé. E' vero perciò che gli studenti cattolici cominciarono a non essere più distinguibili. Questa cosa aveva una sua letteratura: c'era un libretto grazioso intitolato "L'odore dei cattolici", che rappresentava questa sorta di estraneità immediatamente

visibile nel comportamento, nel vestiario (sempre di sei mesi prima, di quell'epoca ma con una decina di centimetri in più), nell'incedere che doveva essere disinvolto perchè bisogna essere nel mondo, ma composto perchè bisogna essere distinguibili.

Tutte queste cose cominciano a cadere in una uniformazione di comportamenti che non fu solo un fatto formale. Poi il fatto che diventò più famoso è che il '68 diceva parolacce, ma non fu tanto questo l'elemento significativo. E' vero che ebbe un valore liberatorio, perchè rappresentò la fine dell'uso degli eufemismi anche da parte di un ceto come quello studentesco, che specialmente se proveniva dagli strati medi della società tendeva ad affermare il proprio perbenismo anche formale ed esteriore (si porta la cravatta e non si dicono le parolacce).

Il fatto che si porta l'eskimo e si dicono le cose con il nome che hanno, ebbe sicuramente la sua importanza. Diventò però molto presto una moda, in fin dei conti di scarso rilievo.

Ma la cosa più significativa fu che finirono i comportamenti doverosamente virtuosi di due punti di riferimento: quello degli studenti comunisti e quello degli studenti cattolici. Entrambi ricevevano invece dalle rispettive "patrie" il suggerimento di essere quasi indistinguibili, ma comunque più bravi, più seri, più studiosi. Finì anche questa gara, perchè si costituì una sorta di più profondo sentimento di una comunità di destino che faceva capire che venivi immesso in questo grande tritacarne che era la scuola e più o meno ti venivano suggerite delle forme culturali che ti avrebbero destinato ad un posto già molto visibile nella società.

Oltre al rovesciamento dei punti di vista - cominciare dalle piramidi o cominciare dall'oggi -, si diffuse assai (e fu un grande cambiamento di ottica) il tema, la riflessione spesso troppo sbrigativa ma assai fondata, sulla non neutralità della scienza, sulla non oggettività della cultura, sulla non univocità dei valori.

Di questi tre temi, quello che è rimasto più noto è quello sulla non neutralità della scienza. Benchè le analisi siano state spesso anche un po' approssimative, da quel punto non si è più tornati indietro: oggi chiunque ammette che la scienza non è neutrale.

LE TEMATICHE

Se si ammette perchè si accetta dalla scienza stessa che il punto di vista del ricercatore o della ricercatrice, essendo soggettivo, di per sé invalidi l'oggettività senza voce, senza volto del cosiddetto "esperimento", allora la critica si fa più pregnante, pungente, incisiva.

Infatti non è solo la nuova oggettività del punto di vista astratto, perciò oggettivo, del ricercatore, il fatto è che il ricercatore che guarda, guarda da un posto preciso, collocato in un punto della società.

Quindi, quello che oggi viene detto da qualunque studioso, (soprattutto dalle donne perchè questo tipo di critica alla scienza è stata por

tata avanti soprattutto dalle scienziate: "Questo autore è un signore del XVI secolo, che apparteneva a un'illustre famiglia aristocratica o che apparteneva alla tale confessione religiosa o che apparteneva alla tale regione del pianeta e che era anche un maschio", questa riflessione cominciò ad essere fatta anche se nella forma più approssimativa. La non neutralità della scienza significa che la scienza rispecchia ed esprime i rapporti di classe che ci sono.

Da questo primo blocco di critiche, si sono poi sviluppate altre critiche sofisticate; si sono aggiunte altre parzialità-universalità di punti di vista che consentono di dare della scienza un giudizio più articolato.

Questo non vuol dire che la scienza non sia scienza; vuol dire che il suo punto di vista, i suoi risultati, i suoi metodi devono essere assoggettati a una lettura critica che non comporti solo il confronto tra presupposti risultati, cioè la correttezza delle metodologie, ma sottoponga a critica anche l'oggetto della ricerca, il suo verso, il suo fine e la collocazione sociale e sessuale di chi guarda.

Io trovo che questo sia uno straordinario mutamento, una straordinaria rivoluzione nella storia del pensiero scientifico. Considero per ciò che sia una banale risposta vendicativa e corporativa di quella che viene chiamata "comunità scientifica" il fingere che questa parola non sia stata detta.

E noi facciamo male a non ricordare continuamente che questa parola è stata detta, perchè non ci troveremmo di fronte a queste incredibili fandonie e stupidaggini che vengono dette sui limiti della scienza, o sui non limiti della scienza, se ci ricordassimo minimamente quelle considerazioni.

Cioè le riflessioni sul dopo Chernobyl ci fanno ricordare che tutto lo sviluppo della fisica atomica è sottoponibile a una valutazione di questo tipo, a una valutazione critica sulla soggettività e sulle finalità di quella ricerca.

Infatti non è vero che c'era un'unica possibile strada della riflessione sulla fisica del nucleo. Fu imboccata quella perchè serviva - e alcuni scienziati accettarono, altri no - usare le conoscenze che si avevano sul nucleo per ottenere una concentrazione ed esplosione, dal momento che la finalità era quella di fare una bomba. Ma non è l'unica possibile strada di riflessione su quel terreno.

Inoltre coloro che accettarono non calcolarono il rischio perchè essi stessi non sapevano che cosa sarebbe uscito dal loro esperimento. Dobbiamo ricordare che uno di coloro che ne fece parte, appunto Oppenheimer, disse "Ho avuto esperienza del Male", frase così estranea alla sua coscienza e formazione personale. Era infatti un marxista, comunista, non legato a queste grandi parole metafisiche "Male", (con la lettera maiuscola).

Abbiamo citato l'esempio della scienza perchè era il più significativo e quello che fu il più elaborato, ma questo tipo di analisi fu fatto anche per la così detta "università della cultura". Anche qui, non per pietas delle memorie, ma perchè quella riflessione ci è ancora uti

le, dovremmo ricordare che per esempio la unilateralità, della pur grande cultura europea e occidentale fu sottoposta a critica. Nel filone terzomondista del movimento questo fu molto visibile; lì ci sono anche le radici per tenere viva la riflessione sulla illegittimità di proporre i propri modelli culturali come se fossero davvero universali e non il frutto di una storia, grandiosa, solenne, nobile, gloriosa. Non ho nessuna intenzione di non riconoscere dove sto, quali sono le radici, perchè parlo così, di quali esempi mi servo: è ovvio che non potrei nemmeno togliermi di dosso o di dentro questa cosa. Però la riflessione sulla sua unilateralità e imposizione imperialistica fu molto viva nelle correnti terzomondiste; e non solo in quelle.

Così fu accennata solo in modo embrionale anche la questione sulla non eternità dei valori. Questa parte, che rappresenta pure una grossissima rottura, più che applicata attraverso una riflessione culturale specifica, fu agita in una serie di critiche pratiche, in una serie di istituzioni, soprattutto, la famiglia.

La famiglia cominciò ad essere messa sotto accusa non nel senso banalmente sociologico (es: "La famiglia è in crisi perchè i costumi si sono degradati, perchè i figli non obbediscono più,"), ma fu assoggettata ad analisi strutturale sulla sua non permanenza come forma (Noi continuiamo a dare il nome di "famiglia" a cose diversissime tra di loro) e anche per il carattere di trasmissione dei codici autoritari dominanti in una società che ha un carattere oppressivo nei confronti dei suoi comportamenti più deboli.

Comincio ad affrontare le tematiche che non sono immediatamente dentro il movimento degli studenti, ma che da questo cominciano a prendere il via e poi si sviluppano nel movimento femminista, l'unico dei movimenti di allora che c'è ancora.

Questa riflessione intorno alla famiglia costituisce un punto che nel movimento degli studenti si sviluppa soprattutto come critica antiautoritaria.

L'antiautoritarismo del movimento degli studenti è noto e ben presto tra le autorità incontrava, oltre a quelle immediatamente scolastiche, anche le più solenni autorità sociali che poi delegavano il professore o il predice o il rettore a tenere il posto di ... Dalla critica all'autoritarismo della scuola, (della sua struttura, delle forme selettive, della sua pianta con la cattedra un po' più in alto, della diversificazione dei ruoli data, dell'autorità attribuita all'adulto in quanto adulto o per il titolo formale che ha), questa critica si riversava subito anche sulla famiglia, che di quella autorità sembrava la garante esterna.

In un primo momento si sviluppò come critica liberatoria dei componenti giovani della famiglia rispetto agli adulti e poi cominciò a svilupparsi come riflessione sul ruolo istituzionalmente subalterno della donna nella famiglia, a motivo appunto che tra l'altro si parlava ancora di capofamiglia, di patria potestà.

C'erano ancora le premesse giuridiche perchè tale fosse la famiglia; soprattutto il costume ancora riconosceva non una gestione "consolare"

al gruppo umano che chiamiamo famiglia, ma una gestione che potremmo dire "imperiale".

La riflessione cominciò ad allargarsi perchè riflettendo sulla condizione ruolizzata e subalterna della donna nella famiglia ci si accorgeva presto che in fin dei conti anche il movimento degli studenti, nonostante queste sue straordinarie aperture, per quanto si riferiva ai rapporti tra i sessi, copiava molto acriticamente la situazione data. Infatti cominciò questa parola d'ordine, che ben presto si diffuse da parte delle ragazze: "Non vogliamo da angeli del focolare diventare angeli del ciclostile", visto che appunto le funzioni che poi venivano loro affidate erano di questa natura.

Le difficoltà di parlare in assemblea erano notevoli anche per la studentesse universitarie, che certamente erano collocate in una posizione migliore rispetto alla media delle donne nella società, per parità di età, spesso di condizioni sociali e ovviamente sempre per condizioni culturali con i loro compagni maschi.

Se c'era un luogo formalmente ugualitario era l'assemblea. Ciò nonostante, anzi più bruciante, appariva lì l'esclusione o il trattamento subalterno o, cosa ahimè non scomparsa come alcune vicende di una famosa redazione segnalano, la richiesta di prestazioni sessuali come segno di libertà.

Queste due cose furono entrambe presenti nel movimento del '68: la ruolizzazione subalterna delle ragazze e anche il tentativo di spacciare la liberalizzazione sessuale come disponibilità delle ragazze alla prestazione sessuale.

Qui cominciarono le infrazioni interne al movimento, la costituzione dei primi gruppi che poi si chiamarono di autocoscienza. I primi tentativi delle ragazze di costituirsi in gruppi separati incredibilmente in un movimento moderno e avanzato come era il movimento degli studenti del '68 suscitavano episodi di guardonismo collettivo, di voyeurismo assolutamente incredibili: quando le ragazze si riunivano in una aula c'era questo spiare da parte dei loro compagni maschi.

Cominciò ad affermarsi una riflessione intorno ai rapporti e ai comportamenti, riflessione che aggiungeva a tutto il materiale che potremmo dire "del punto di vista di classe", cioè della lettura socialmente collocata di tutti i fenomeni, un altro ingrediente, che potremmo dire "del punto di vista sessuato". Affermava che la scienza non è oggettiva non solo perchè chi la studia riceve il compito, i soldi da qualcuno, e perchè lui stesso o lei stessa ha dei rapporti sociali ecc.; ma anche perchè i rapporti sociali sono inficiati dal fatto che non si tiene conto dell'appartenenza sessuale del soggetto.

A questo punto, le forme della comunicazione che erano così straordinariamente limpide, efficaci e arrivavano tra gli studenti, comprese le studentesse quando erano lì in questa veste, si rivelarono impraticabili dal soggetto donna. Infatti non appena le ragazze si riunivano tra di loro veniva meno o si stringeva un po' il fatto che fosse della studentessa, perchè il sentimento massimo di appartenenza si riferiva ad altre donne che lì non c'erano, quelle appunto di cui si parla

va nella spietata analisi sulla famiglia: le madri, spesso oppressive oppure compatite.

"Non sarò mai come mia madre": il primo memento di identità era il rifiuto. "Poveretta": c'era questo elemento del compatimento, di una comprensione un po' diminvente.

Però di queste donne si sentiva molto l'assenza, perchè in qualche modo rappresentavano comunque il punto di riferimento, oggi si direbbe la genealogia, il dato di trasmissione anche di esperienze negative, ma comunque di esperienze.

Allora cominciò la ricerca di un'altra forma della comunicazione e una ulteriore modificazione dei rapporti e dei comportamenti.

Ovviamente non nel '68, data relativamente mitica che rappresenta un movimento e non semplicemente i pochi mesi che durò in quanto '68 ana graficamente indicato, cominciò tra le donne la ricerca di un linguaggio. E quindi prima di tutto la scoperta di non averne uno, ma a maggior ragione di non averne se si era delle studentesse universitarie, che il più delle volte parlavano una lingua "straniera", la lingua della cultura patriarcale intrisa di presenze maschili.

Diventava perciò importante poter acquistare la ricchezza, il diritto, l'autorevolezza a parlare parlando. La ragione di quel separatismo, di quei luoghi che si chiamarono gruppi di autocoscienza, era questa fondamentalmente: per acquisire autorevolezza di articolare parola in assemblee quasi tutte maschili, in cui per costume non del tutto smesso appena andava alla tribuna una donna tutti uscivano a far pipì o a prendere un caffè, per cui una parlava di fronte a una platea inesistente o distratta; per acquisire autorevolezza e ascolto era necessaria anche questa pedagogia specifica.

Per trovare un linguaggio che non fosse semplicemente una scuola di recitazione o di eloquenza, non occorre solo acquisire sicurezza e autorevolezza nel senso di essere convinta da altre "Anche tu sai parlare bene come Rostagno o Capanna, Curcio o gli altri di quel tempo". Occorreva invece dire "Stai dicendo delle cose con linguaggio, forme, atteggiamenti, temi attraverso i quali noi ti riconosciamo della stessa appartenenza". Ossia l'autorevolezza non era nella copia dei linguaggi maschili, ma nella legittimazione che veniva dal gruppo omogeneo.

Questo comportava appunto uno scavo che si chiamò autocoscienza, in parte perchè c'era un'influenza della cultura di tipo psicanalitico, ma poi anche perchè le donne sono abituate a pensare e a parlare molto di sè.

Faceva emergere a fatto culturale e politico quella che era l'affabulazione pettegola delle donne; trasformava quindi il valore e il significato di questo messaggio. Ci volle anche un lungo periodo perchè questo linguaggio potesse essere detto: non sempre, nemmeno oggi, questo linguaggio può essere detto in un'assemblea mista.

E' un linguaggio che ha altri codici: è allusivo, è interrotto, è sintetico, va per immagini; generalmente non è accetto a un pubblico maschile, ma nemmeno a un pubblico misto che ovviamente si riformula sotto il segno del maschile, in quanto neutro universale.

E' un linguaggio ancora nel suo farsi in certa misura, soprattutto come linguaggio parlato, mentre come linguaggio scritto ha una cospicua bibliografia.

Come linguaggio parlato ha maggiori difficoltà a diventare un codice di comunicazione, che comporta anche ai maschi di diventare almeno bilingui, come lo siamo noi, almeno nell'ascolto.

Si potrebbe fare l'esperimento di bilinguismo attivo-passivo: ciascuno parla la sua lingua e tutte e due ne capiamo due. Sarebbe un bel passo avanti, anche nella civiltà in generale.

Questo è il secondo grandissimo blocco di modificazione e credo che con le due questioni del tipo di comunicazione e della forma organizzativa (assemblea, piccolo gruppo dove ci si garantisce legittimamente e ci si legittima per gruppi omogenei), credo che su queste cose varrebbe la pena di riformulare, di ritentare delle esperienze. Non sono esaurite, sono semplicemente state coperte da un ritorno di vecchie forme, che però ci accorgiamo tutti quanto vuote siano, quanto violente, noiose soprattutto: la indecifrabilità del linguaggio politico, della comunicazione sociale, la solitudine, i luoghi artificialmente costruiti per far incontrare le persone, la sordità da inquinamento acustico, paura del silenzio, paura del non ritrovarsi che fa sì che i riti collettivi siano celebrati in forma sempre più violenta, rumorosa e anonima, oppure gli itinerari personali siano sempre più celebrati nella violenza personale silenziosa e paurosa, con allarmi diversi (Se succedono casini in uno stadio, si riunisce una serie di illustri personaggi al Viminale, ma se la ventisettesima donna viene uccisa dopo essere stata violentata, questo non comporta nessuna riunione al Viminale).

Sono segnalatori estremi di una crescente solitudine e di una mancanza di comunicazione, di un imbarbarimento derivanti anche dal fatto che quelle rotture, infrazioni, trasgressioni invece di essere state accolte, rielaborate, metabolizzate, rese più critiche e meno approssimative, invece di essere colte nel loro valore euristico sono state brutalmente rimosse.

La rimozione è una cosa pessima se individuale, tremenda quando è sociale, perchè tu rimuovi e poi butti fuori rospi e mostri; i brutti sogni sociali hanno effetti molto più distruttivi e deleteri.

CONCLUSIONI

Se si parla del '68 e dei grandi cambiamenti dei comportamenti, tutti pensano subito a un periodo in cui si fece l'amore libero selvaggiamente.

Sono famosi i titoli del Corriere della Sera sulle occupazioni della Cattolica: "Genitori, lì si fa il libero amore". Io allora insegnavo lì e mi ricordo di avere fatto da "chaperon" alle studentesse, le quali telefonavano a casa dicendo: "Anche la professoressa dorme con noi", a titolo di rassicurazione e di antidoto al Corriere della Sera.

Molti forse si aspettavano che l'argomento principale fosse questo. Non fu quello nemmeno l'aspetto più significativamente trasgressivo del '68, perchè nei rapporti tra maschi e femmine il '68 fu molto ripetitivo dei modelli esistenti fino a che le donne non cominciarono a organizzarsi a parte.

Non ho trattato perciò questo aspetto; mi preme invece di rievocare la memoria di quelle che secondo me furono davvero le grandi infrazioni creative di quel periodo: le nuove forme di organizzazione, le nuove forme di comunicazione, i giudizi dati sul patrimonio culturale: la non neutralità della scienza, la non universalità della cultura, la non univocità dei valori. E' un patrimonio che merita ancora di illuminare dei percorsi di ricerca, di riflessione, di non essere lasciato semplicemente alle ricorrenze dei ventennali in una forma sempre più lontana e spenta.

Oggi siamo ancora presenti in molti che possiamo anche fare da tramite e benchè costumi, atteggiamenti, comportamenti e linguaggi siano molto diversi, quei problemi non sono risolti e non sono nemmeno così lontani da apparire già dei problemi storici. Fanno ancora parte della vita dei nostri giorni; basta solo ritoccare qualche titolo e aggiungere qualche significativo evento che nel frattempo si è verificato, per capire che sono chiavi di lettura ancora importanti e significative.

Vorrei che facessimo fruttare anche questa stagione rievocativa riprendendo anche un po' l'abitudine di assoggettare a verifiche culturali e pratiche di questo tipo i grandi problemi dell'oggi.

Ho un po' l'impressione che abbiamo una caduta nella banalità molto diffusa e che ci lasciamo travolgere da giudizi molto approssimativi, lasciamo che i concetti vengano giocati immediatamente come strumenti di potere schieramentistico, dato che a molti di noi riesce difficile articolare parola sulle cose che succedono. Siccome non si può articolare un punto di vista minimamente complesso che tenga conto di questo e di quello, si è richiesti di brutali "sì" o "no", su cose per sè insignificanti, ma preoccupanti per le finalità che nascondono; allora almeno tiriamo fuori queste finalità.

Facciamo quello che fece il '68, ogni tanto diciamo "Il re è nudo", parlando della scuola, delle istituzioni, dei rapporti tra le persone.

Questo oggi andrebbe più volte detto.

Che cosa è rimasto del '68? Del '69 secondo me la memoria, nient'altro. Una memoria anche così sepolta che non riesce neanche più a trovare i canali a cui collegarsi.

Oggi Gorbaciov rilancia lo Stato sovietico di diritto e nell'economia tende a rilanciare le forme cooperative. Nel '69 le tematiche autogestionali furono frequentissime.

Una memoria che si è isterilita perchè non ha mantenuto le forme di organizzazione che le avrebbero permesso di mantenersi viva. Siccome non ha più significato lo strumento consiliare che l'aveva prodotta, è lì non come memoria vivente.

Del '68, l'unico movimento rimasto, se pure in forma carsica ma nemmeno poi tanto, è il femminismo, che non si è interrotto. Si è modificato, ha prodotto pezzi culturali tanto più complessi, bibliografie numerose, però ha mantenuto anche aggregazioni reali e anche una presenza molecolare nella società, che ha fortemente cambiato il comportamento delle donne e ha stabilizzato il fatto importante che le donne sono in grado di governare la riproduzione. E' mutata la coscienza di sé che le donne hanno, i ruoli, ecc.

L'altra cosa che del '68 è rimasta è il riuso edilizio.

Fu uno dei grandi punti di discussione e di confronto presso le facoltà di architettura. Si sosteneva che il patrimonio edilizio italiano è sovradimensionato, per cui bisogna frenare l'edilizia delle seconde case; era importante invece intraprendere il riuso edilizio dei centri storici per impedirne il degrado, per impedire che diventassero contenitori vuoti, che perdano il loro carattere abitativo per diventare luoghi della speculazione.

Questi concetti non sono tanto passati, ma la civiltà del riuso edilizio è una delle cose sessantottine più evidenti e ha anche prodotto cose egregie, solo che nessuno si ricorda di metterci l'etichetta D.O.C.

Il riuso edilizio è uno dei punti significativi di quella che chiamavo "riflessione povera", che assume il dato esistente e il limite come una sfida e non come una cosa da cancellare.

Certo che noi pensavamo che si sarebbe fatto sotto forma di autocostruzione; non è avvenuto perchè non avendo il potere politico, queste cose non le puoi fare avvenire. Ma il messaggio culturale è rimasto.

Poche altre cose sono rimaste, tranne una diffusa sensazione di disagio e di critica, che però non trova canali per esprimersi a motivo di trasformazioni strutturali preoccupantissime avvenute nei mezzi di comunicazione. La concentrazione delle televisioni e dei grandi organismi di informazione ha oggi in Italia aspetti oligopolistici quali non ha nessun Paese capitalistico, compresi gli Stati Uniti. La stessa borghesia americana prende ormai di mira il carattere monopolistico del capitalismo italiano. Il libro contro la famiglia Agnelli non è stato commissionato dai proletari USA, ma da una parte della borghesia americana che non sopporta la monocultura FIAT.

Questa diffusa sensazione non trova canali di espressione - ed è uno dei più gravi rischi della democrazia nel nostro Paese - anche perché il ceto degli intellettuali addetti alla comunicazione pare particolarmente sprovveduto di coraggio civile. Hanno un atteggiamento devozionale verso l'autorità fino a forme di servilismo. Sicuramente dipende dal fatto che l'assetto proprietario è così uniforme che chi protesta perde il proprio posto definitivamente.

Sergio Turone è scomparso poiché aveva attaccato alcuni potenti. Per fortuna aveva un'altra carriera possibile; ora insegna all'Università dell'Aquila "Storia del giornalismo". Può scrivere solo su alcuni giornali di tipo alternativo.

Anche questo è un secondo blocco di cose molto preoccupante per la democrazia; però sembrano lasciare un diffuso sentimento di disagio.

- Riguardo al tema delle diversità, è vero che non fu esplicitato dal '68 come tema in sé, perché il '68 come cultura tendeva ad esprimersi spesso in modo molto univoco: si tentò di esaminare l'universo mondo sotto il profilo del punto di vista di classe, dei rapporti sociali, (analisi di classe della scuola, della malattia...). Esiste uno splendido libro di fotografie intitolato "Morire di classe". La vita e la morte furono assoggettate al punto di vista di classe. Si rivelò l'espansione massima, ma anche il limite del punto di vista di classe, il quale illumina sotto il profilo dei rapporti sociali tutto, ma non tutto è rapporto sociale.

Il tema della diversità e della differenza fu mediato sicuramente dal femminismo, che sviluppando tutte le tematiche dell'emarginazione (del proletariato diffuso, dei nuovi proletari...), pur usando linguaggi approssimativi non molto rigorosi dal punto di vista scientifico, guardò con interesse, attenzione e solidarietà ad alcune delle differenze.

Il terzomondismo poi aggiungeva solidarietà tra tutti gli emarginati, i "dannati della Terra", che erano i neri, le donne, gli emarginati, i disoccupati, gli handicappati, ma sotto questo profilo, non sotto il profilo di una analisi specifica della diversità. Tuttavia, almeno su due terreni il tema fu analizzato abbastanza approfonditamente: il terreno della droga e della malattia.

La riflessione intorno alla droga cominciò individuandola come significato della emarginazione, della solitudine urbana, del fatto che i giovani si sentivano deprivati di un possibile futuro a causa dell'incertezza e della guerra. Non si parlava ancora di disoccupazione giovanile.

Quindi si analizzò l'illusoria cura della droga socializzante, principalmente lo spinello. (L'eroina arrivò un po' più tardi).

L'analisi sulla malattia fu fatta per la malattia mentale e per le origini sociali della malattia e quindi sulla necessità della prevenzione, della conoscenza dei meccanismi sociali che predispongono alla malattia. Il tema fu approfondito con cura.

L'handicap fu assunto prevalentemente come tema scolastico. Si discuteva se erano meglio gli istituti separati o l'integrazione nella classe.

Fu inoltre assunto sotto il profilo della solidarietà politica: coinvolgimento nella lotta anche dei portatori di handicap. Su questo punto non fu però teorizzato niente; fu praticato dove era possibile praticare attraverso le presenze.

Certo che anche questo tende ad essere soffocato se prevalgono logiche di efficienza e di potere. Qui ci introdurremmo in un altro grande tema, quello della sconfitta culturale delle idee di sinistra, massimamente sul terreno dell'economia e la prevalenza di economisti neoclassici che sono quelli che hanno realizzato e sostenuto i disegni politici di Thatcher e di Reagan.

Certamente in relazione alla prevalenza di una ipotesi politica di tipo neoclassica diminuisce l'intensità dell'attenzione sociale per i fenomeni della diversità.

Si riduce perciò anche la quantità di risorse materiali o culturali destinate a questi problemi. L'esempio qui da noi è lo smantellamento dello Stato sociale.

- Il '68 e gli intellettuali e l'eventuale autenticità italiana.

Le culture ufficiali dei vari Paesi "colpiti" dal '68 si comportarono diversamente. Negli Stati Uniti un certo numero, non rilevantisimo, ma nemmeno molto esiguo, di illustri cattedratici parteciparono in maniera esplicita al movimento degli studenti. Non dimenticate, per esempio, che il vituperato voto politico fu praticato da molti studiosi americani quando nel corso della guerra del Vietnam, anche gli studenti non furono esclusi dalla leva militare. Infatti gli USA cominciarono a mandare in Vietnam i disoccupati; calò perciò la disoccupazione. Poi i neri, poi i portoricani, quindi i precari, ad un certo momento cominciarono a pensare anche agli studenti universitari con voti bassi. Allora alcuni illustri professori universitari iniziarono a dare a tutti il massimo dei voti, facendo un ragionamento di questo tipo: "A me spetta decidere se lo studente sa di linguistica, di matematica, ecc. ma non posso e non voglio decidere della sua vita e della sua morte".

Per protestare violentemente contro queste decisioni del governo, parecchi professori parteciparono sia alla cerimonia della lacerazione e del bruciare le equivalenti delle nostre cartoline rosa, di chiamata alle armi, sia al voto politico.

Questo va a onore di una certa parte della intellettualità accademica degli Stati Uniti. Altri professori forcaioli non si fecero scrupolo di mandare gruppi di studenti in Vietnam; questo però determinò il fatto che molti studenti cambiarono rapidamente università.

In Germania l'intellettualità accademica fu ferocemente ostile al '68, così come l'intellettualità politica. Non dimenticate che fu sparato nella testa a Rudy Dutschke e non successe niente, non ci fu nemmeno un simbolico sciopero di protesta da parte dei metalmeccanici, i più avanzati.

Lì il movimento crebbe in un'ostilità sociale terrificante.

In Francia ci fu Sartre e quindi simbolicamente una parte della cultura francese che stette molto vicino al movimento siacome solidarie tà politica, sia anche come partecipazione diretta, specialmente a Nanterre.

Anche gli stumenti di stampa sono più o meno collocati così: un po' di stampa democratica, come New-York Time, a favore; gli altri contro. In Germania ci fu un grande isolamento, in Francia più o meno come negli USA.

Da noi la stampa fu molto ostile per ragioni di tradizionalismo: i quotidiani erano molto diversi da quello che sono adesso, più arretrati, provinciali, con strutture giornalistiche molto arcaiche.

L'intellettualità accademica italiana si incrinò a mala pena, quasi mai a livello dei cattedratici che furono a ragione chiamati "baroni", unificati bianchi e rossi.

Si ebbero invece significativi incrinamenti a livello degli assistenti, oggi chiamati ricercatori. E' vero però che nel giornalismo si fece rapidamente strada anche il movimento dei giornalisti democratici, di cui uno, incredibilmente, era Giorgio Bocca, che marciò gloriosamente in prima fila nella manifestazione degli studenti di Milano con Camilla Cederna e altri. La Cederna non si è pentita, lui sì.

Nel '68 davvero si formò una intellettualità o si ricollocò una intellettualità. Fu fatto anche il tentativo di rinnovare, per esempio, le riviste di cultura politica e i quotidiani. Il sedimento, se volete, è "Il Manifesto", che ancora rimane e fu uno dei tentativi più significativi di un rinnovamento anche dell'intellettualità italiana. Ora è molto cambiato, tuttavia mantiene questa caratteristica.

Lì un gruppo significativo di intellettuali, più o meno già formati, da Natoli, il più anziano, fino a Rossanda, Pintor, Castellina, Magri ecc. costituirono anche un punto di riferimento significativo.

Questa scuola di giornalismo politico rigorosa e anche sfottente, che stimola proprio perchè del tutto alla pari e fuori da gestioni di potere, è forse uno dei sedimenti più significativi e forse rappresentati vi di una specificità italiana.

Per quanto ne so io, non è successo in nessun altro Paese europeo che un quotidiano del '68 esca ancora (anche se come quotidiano è nato dopo).

- Come è avvenuto il soffocamento? E' una tematica di grande interesse.

Certamente non possiamo mettere tra parentesi il terrorismo, che è stato uno degli elementi di più tremendo offuscamento dell'immagine esterna del movimento del '68 e anche di offuscamento dei partecipanti interni. Un vero momento di smarrimento.

La riflessione sui rapporti di forza attraverso i quali si può costruire un itinerario rivoluzionario era una riflessione molto tradizionale.

Nemmeno le rivoluzioni più recenti, allora, l'avevano modificato. Infatti il maoismo su questo terreno diceva: "Il potere sta sulla punta del fucile".

E' vero che c'era stato il Portogallo, in cui cominciavano i movimenti di liberazione che adesso chiameremmo "popolari non violenti", però gli stessi Palestinesi non erano arrivati all'Intifada. Ci sono voluti molti anni perchè l'indignazione popolare si caratterizzasse come indignazione, politicamente guidata, molto articolata e organizzata, che si esprime in forme esplicite ma non militari.

Sotto questo profilo il primo soffocamento, oggettivo e soggettivo, fu che non appena il movimento cominciò a scontrarsi con i rapporti di forza duri che c'erano, i materiali culturali per elaborare una strategia di conquista del potere che non andasse immediatamente a prendere la scorciatoia dello scontro armato, non si trovarono. E questo fu sicuramente il primo ottenebramento.

Non voglio dire che c'è un passaggio meccanico, perchè è tutto un fenomeno da esaminare. La prima infrazione è quella proprio della bomba di Piazza Fontana a Milano: è questo un episodio dei più equivoci, come è noto.

Non per niente la giustizia ha deciso di non andare in fondo. L'ultimo atto del Tribunale di Bari è: tutti gli indicatori sono che a un certo momento qualcuno oppone il segreto di Stato. Tutti i processi fatti sulle bombe di Piazza Fontana si concludono così. Certamente questo ha un significato politico.

Un primo soffocamento fu quindi questo, dipendente dalla non esistenza, non corposità di materiali culturali e politici adeguati per affrontare il tema della rivoluzione sotto il profilo dei rapporti di forza nei confronti di Stati, come quelli nazionali odierni, che non sono in grado di garantire la difesa dei cittadini, ma sono ottimamente in grado di difendersi dai cittadini.

Questa è un'analisi che fu fatta soprattutto dal '68 francese, che scoprì subito come, non appena tentò l'assalto alla Borsa, fu fatto fuori. Appena si usciva dal Quartier Latin, che avendo una struttura medioevale consentiva una guerriglia urbana, per sfociare sui grandi boulevards, capirono di non avere possibilità alcuna di arrivare al Palazzo, vista la facilità di spianare i cannoni.

Ci furono altre strategie, almeno pensate. Il "Manifesto" scrisse già nelle sue tesi: "Non c'è più il Palazzo d'Inverno". Le sedi del potere sono diffuse, quindi la rivoluzione non può essere che un vero processo sociale e non una conquista militare del punto. Mi ricordo che dicevamo anche, in modo irrisorio: "Se conquistiamo il Quirinale, che cosa crediamo di trovarci? Un tipo qualsiasi che fa il Presidente della Repubblica". Però questa strategia di conquista di punti nodali rimane soltanto enunciata e nemmeno con una mappa precisa.

Lotta Continua pensava invece a uno stravolgimento spontaneistico delle masse che si ribellavano, poichè l'ipotesi di LC era piuttosto ribellistica che rivoluzionaria.

Potere Operaio pensava all'autoorganizzazione autonoma del proletariato diffuso anche con contrapposizione militare, armata.

Questo non consentì la formulazione di un progetto politico vero, ma solo di indicazioni di cultura politica e di comportamenti.

E' inutile dire che dall'altra parte ci si organizzò per respingere quanto gli si opponeva. E in tutti i modi, non esclusa la provocazione: ho citato Piazza Fontana proprio per questo.

Si organizzarono anche per la riconquista pezzo per pezzo dei punti nodali. Il progetto di conquista degli strumenti di comunicazione fu assolutamente decisivo. E' un pezzo di storia che meriterebbe di essere molto indagato perchè c'è questa permanenza sociale del movimento, che ha un sussulto nel '77, dove però si esprime già con immagini ghettizzate. Gli indiani metropolitani sono espressione di una generazione sconfitta. Gli indiani stanno nelle riserve; le metropoli sono le nostre riserve. E' tutto un immaginario difensivo, nonostante la vitulenza del linguaggio; un immaginario molto triste complessivamente quello del movimento del '77. Indica una sorta di obbligatoria rinuncia a orizzonti politici veri per ripercorrere tematiche anche un po' intimistiche, il riflusso, ecc.

- Il rapporto con i figli.

Nel '68 io ero già adulta e sono particolarmente testarda, quindi tendo a pensare che il mantenimento di comportamenti non sfacciatamente anticonformisti - cosa che non ho mai fatto in tutta la vita - ma fortemente alternativi, sia comunque importante. Se assumo degli atteggiamenti, mi pare di farlo abbastanza meditatamente e poi li mantengo. Io, per esempio, vivo ancora in una comune e trovo che sia una cosa molto importante. Penso che certe cose abbiano una loro eloquenza, mi consentono certe forme dei rapporti tra le persone. Però capisco bene che quando ho preso tale decisione, ero già adulta e completamente autonoma.

Mantenere un distacco rispetto alle molte tortuosità della vita quotidiana, di cui tutti in qualche modo dobbiamo farci carico, ha una sua eloquenza anche nei confronti delle generazioni dopo la nostra. Non saprei dire più di così riguardo al rapporto coi figli.

- Nonostante Lazzati mi abbia cacciato dall'Università, non condivido il giudizio che CL ha dato su di lui. Era una persona di straordinario autoritarismo, soprattutto con se stesso, di un rigore un po' giansenista. Siccome lo accusano di essere protestante, non posso nemmeno dire questo.

Questo uomo di grandissimo rigore ebbe un atteggiamento negativo nei confronti del '68, come del resto anche Franceschini, il rettore precedente. Però Franceschini aveva un temperamento più accomodante, più mite e quindi convisse con il movimento.

- Non ho fatto una trattazione specifica sulla presenza dei cattolici. Ho detto solo quanto importanti siano stati taluni sedimenti conciliari nella commistione culturale che fu il '68. A me la cosa che pare più interessante non è che i cattolici dissero: "Ci siamo anche noi" e poi si costituirono anche in Comunità di base, Cristiani per il Socialismo. Veramente rilevante fu che non dissero: "Ci siamo anche noi", e che quando cominciarono a dirlo, l'appartenenza si dovette, da parte loro, motivare e giustificare.

Questo fu il fatto nuovo: parlavano come tutti gli altri e non facevano l'operazione tipica del progressismo cattolico di arrivare lì, mostrare il massimo di flessibilità culturale, di concedere tutto per aggiungere poi il supplemento d'anima "Tutto va bene, però in quanto cristiano (o cattolico) io ...".

Questo atteggiamento nel '68 non ci fu. I cattolici parteciparono to talmente alla pari, diventarono indistinguibili e per questo molto efficaci, esattamente come dice una parabola: erano lì e lievitavano insieme agli altri, e ciascuno metteva il suo pezzo di lievito.

Questa non distinzione comportò, ad esempio, che molte parole, atteggiamenti dell'esperienza religiosa siano passati nel movimento. Una parola come condivisione circolava non come supplemento, ma esprimeva una realtà vissuta. E' vero che poi si costituirono anche gruppi per una specifica presenza nei luoghi ecclesiali, ma mai le comunità di base, ad esempio, pensarono di presentarsi nell'assemblea in quanto comunità di base. Se mai nelle assemblee il cattolico aiutava a fare un'analisi di classe della Chiesa e a denunciare le ricchezze. Oppure introduceva quei temi che allora si chiamavano "teologia della rivoluzione".

Certo sul terreno della ricostruzione storiografica tutti sanno quanto è importante don Milani, l'Isolotto, le comunità di base, nel senso che davvero e per la prima volta, anche persone totalmente estranee a un'esperienza religiosa andavano all'Isolotto. Non per repentinamente convertirsi o per dire "Meglio che siamo in tanti, così l'Isolotto fa paura", ma perchè era una delle forme di espressione della ribellione rispetto a una società data. Siccome si capiva bene che tra le strutture autoritarie, la Chiesa, nella sua forma ecclesiastica e non ecclesiastica, era una delle più significative, conveniva testimoniare questo.

Mi ricordo l'occupazione del Duomo di Parma o le occupazioni della Cattolica dove questa mescolanza di linguaggi e di comportamenti era stata davvero molto importante.

- Il '68 è stato sicuramente anche un episodio di modernizzazione. Per esempio, la stampa ne uscì irriconoscibile, perchè dovette repentinamente misurarsi con quello che succedeva negli altri Paesi, cosa che non capitava mai in una stampa italiana, che non conosceva la politica estera.

Certamente modernizzò in questo senso: allargò gli orizzonti, ci fu la necessità di confronto con altre culture, si dovettero accettare intellettuali che non entravano nell'Olimpo dell'accademia italiana.

Non fu solo un fatto di modernizzazione; per certi versi persino del patrimonio marxista prese la parte classica, anche un pochino snobbando l'accumulo di cultura e di letture che il movimento operaio italiano aveva fatto, trasformandosi in una cosa molto radicata nella cultura italiana ma forse meno identificata dal punto di vista di quella che allora si chiamava "analisi di classe" della realtà.

Quindi fu insieme un processo di modernizzazione nei comportamenti, ma anche di recupero di radici e di basi classiche nei fondamenti culturali.

Si è fermato. Qualche volta è stato proprio tagliato, certi messaggi non passano più e in questo non passare più c'è certamente una responsabilità di una parte dell'intellettualità sessantottina, che si è diversamente ricollocata.

Allora nessuno deve diventare obbligatoriamente più impermeabile di chi è stato attraversato da quel lusso. E' vero che la ricollocazione dell'intellettualità sessantottina si presenta caratterizzata da alcuni depositi politico-culturali, minoritari ma esistenti da una ricollocazione nelle opportunità di questa società. E questo si riferisce particolarmente all'intellettualità sessantottina, molto di più all'intellettualità che non ai singoli, che certo poi si arrangiano a campare, ovviamente, ma non con la pretesa di ottenere riconoscimenti a motivo del pentimento esibito. Molti di quelli che si sono ricollocati non sono perciò totalmente affidabili. E lo si sa.

- Come era l'internazionalismo?

Era una componente assolutamente inestricabile del '68. Intanto il Vietnam è stato uno dei grandi poli di accentramento delle passioni, degli interessi, delle lotte di un'intera generazione un po' dovunque.

Ma poi il Che, Mao, l'Algeria un po' prima, comunque tutto il processo di decolonizzazione. Sull'Algeria, in particolare, l'intellettualità francese davvero si spese con grandissima generosità e anche con rischi personali non indifferenti.

Nell'internazionalismo sessantottino la riflessione culturale più significativa fu appunto quella terzomondista con feroci dibattiti interni se dovesse prevalere la strategia di Fidel e del Che oppure altre ipotesi e prospettive.

Ne è rimasto un sedimento culturale. Il terzomondismo consentì non solo grandi entusiasmi rivoluzionari e grandi espressioni di solidarietà fino alla crisi cilena e oltre (la solidarietà nei confronti dei movimenti di resistenza cileni continuò a lungo), ma consentì anche una riflessione in particolare sull'imperialismo, rinnovata nei suoi temi, riflessione che arrivò fino all'analisi, che oggi sarebbe più adeguata di quanto non fu allora, sulla corresponsabilità generale di tutti i Paesi sviluppati nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo. In tale responsabilità era compresa anche la classe operaia nazionale dei singoli Paesi sviluppati.

Questo che adesso viene fatto come critica alle armi, da qualcuno pure fabbricate, allora si faceva sotto forma di riflessione che i consumi dell'intera popolazione, compresa la classe operaia, sottraggono risorse. C'è quindi una sorta di subimperialismo, di corresponsabilità subimperialista delle intere popolazioni dei Paesi sviluppati, un po' la base di quella che è diventata la contraddizione Nord-Sud.

La lotta al consumismo aveva questa base; non era una cosa pauperistica, nemmeno di solidarietà imitativa. In parte era oggettiva, nel senso che gli studenti non avevano tanti soldi e c'era quindi una sorta di obbligo di costume piuttosto sobrio. Avvenne la fine del perbenismo,

dello studentello con la cravatta che cercava di apparire più borghese di quanto magari non fosse per origine, per cui la collocazione sociale corrispondeva all'immagine e viceversa.

Si aggiunse, per riflessione, il fatto che, partecipando di un sistema di rapina imperialistico, si sviluppava un consumismo che aggravava le condizioni dei popoli del Terzo Mondo.

L'altro filone contro il consumismo venne invece dall'interno della riflessione religiosa, come analisi della Chiesa povera e scelta per la Chiesa povera invece che per il potere, lo sfarzo dell'espressione religiosa. Qualche volta assunse anche la forma di stare dalla parte di..., però un po' tardi.

Ad esempio lo stare dalla parte di... aveva piuttosto l'aspetto di assumere in modo militante le condizioni o i bisogni di questo o di quello, che non ad esempio la forma del volontariato, che è successiva ed è collocata nella crisi dello Stato sociale.

Il '68 pretendeva invece che fosse il pubblico a fornire gli strumenti per venire incontro a questi bisogni. Io facevo una lotta, protestavo, ma non consideravo che la mia funzione fosse quella di sostituirmi al denaro pubblico, allo Stato, nella soluzione di questi problemi.

Secondo me, nonostante la sincerità di quelli che vi partecipano, è più ambigua culturalmente e politicamente.

- Certo nelle parole ci poteva essere anche una ripetizione di forme e ci fu sempre più a mano a mano che dal movimento venivano ricostituendosi delle formazioni partitiche tipiche. Il periodo dei piccoli gruppi fu per certi versi anche un periodo molto infelice, per altri versi di discussione appassionatissima, però fu anche un periodo di restringimento delle pratiche organizzative. In quella fase ci fu sicuramente anche un po' di ripetizione catechistica.

Tuttavia non mi pare che questo sia stato un aspetto importante del '68. Quando anche ci fu questo aspetto nelle parole, io contesto che questo ci fu anche nelle pratiche, che furono molto in prima persona. E veramente si pagava anche, in fatiche, in rischio di licenziamento, di percosse dalla polizia, di carcere; fu molto vasto il movimento repressivo e molto pesante.

L'aspetto ripetitivo fu se mai della parte propagandistica e verbale, ma non direi che ci fu questo aspetto nella pratica, che fu sempre in prima persona e con grandi rischi personali, che moltissime persone corsero. Era calcolato che ci fosse rischio, anche perché la protezione istituzionale era praticamente inesistente.

Quando qualche gruppo aveva un deputato, veniva considerato una specie di angelo custode di tutti. Questi deputati venivano usati per coprire l'universo mondo, ma era proprio la coperta di Linus; quando andava bene erano sei in tutto. L'impegno stressante e coinvolgente ci fu davvero e da moltissime parti.